

I RACCONTI DEL NONNO

Ho sempre davanti agli occhi, l'immagine di mio nonno materno, da molti, considerato persona schiva e taciturna, ma che per me è sempre stato tenero e disponibile, soprattutto quando gli chiedevo di raccontarmi qualcuna delle sue avvincenti avventure di quando era giovane. Uno in particolare di questi racconti, mi prendeva e spesso gli chiedevo di raccontarmelo ancora:

Verso la fine del milleottocento, io e la mia famiglia, abitavamo in una piccola borgata situata a pochi chilometri dal paese di Monghidoro, in un podere agricolo che la mia famiglia, da parecchie generazioni, coltivava in regime di mezzadria.

Nell'aprile del 1896, pochi giorni prima del compimento del mio sedicesimo anno, successe una cosa molto spiacevole: il vecchio proprietario, che con mio padre aveva sempre avuto un buon rapporto, venne improvvisamente a mancare, avendo necessità di denaro contante, gli eredi decisero di vendere il podere.

Chiesero a mio padre se intendeva acquistarlo, ma non avendo egli le possibilità finanziarie per sostenere una spesa così forte, fu costretto, suo malgrado, a rifiutare, così fu ceduto a un contadino più facoltoso, il quale, senza tanti giri di parole, comunicò a mio padre, che aveva acquistato il podere per coltivarlo assieme ai suoi figli. Gli concedeva tre mesi di tempo per cercarsi una sistemazione, dopodiché, volente o nolente, avrebbe dovuto lasciargli libera la casa e il terreno.

Quelli, per i mezzadri erano tempi molto duri, perdere la casa e il posto di lavoro era una vera tragedia, poiché trovare un'altra sistemazione, diventava in sostanza impossibile, salvo che non ci si adattasse a sistemarsi in posti impervi e molto isolati, con case fatiscenti e mezzo diroccate.

A tutto ciò, dovette adattarsi la mia famiglia. Il posto che mio padre riuscì a trovare era un vecchio e cadente casolare, situato a mille metri sul livello del mare, in mezzo alla boscaglia.

Quelli che un tempo erano campi coltivabili, ora erano completamente ricoperti da rovi e sterpaglie e per dissodarli costò una fatica immane. Una cosa che invece abbondava in quel luogo erano i boschi e di conseguenza la legna, che era anche la fonte principale di reddito, ma portarla a valle, era molto difficile a causa della totale mancanza di viabilità; quel posto si raggiungeva solo tramite una mulattiera, perciò era necessario portarla giù a dorso di mulo.

La casa era fatiscente e mezza diroccata, per poterla rendere minimamente abitabile, mio padre chiese aiuto a un suo amico che faceva il muratore e riuscì, assieme ai figli che gli fecero da manovali, a sistemare soprattutto il tetto che era in parte crollato.

L'inverno del 1896, fu particolarmente rigido e lungo, per me e per la mia famiglia fu veramente una tortura. Le temperature, specialmente di notte, scendevano fino e oltre i 20° sotto lo zero. Le finestre e le porte lasciavano passare spifferi d'aria gelida e nonostante che nel camino

continuasse, ad ardere legna anche durante la notte, all'interno delle stanze da letto, l'acqua della brocca, gelava continuamente. Sui vetri si formava una lastra di ghiaccio molto spessa, nonostante i cumuli di coperte e indumenti che usavamo per coprirsi, nel cuore della notte ci si svegliava intirizziti dal freddo.

La neve cominciò a cadere a fine ottobre, raggiungendo a gennaio un'altezza di 120-150 centimetri. Nonostante mio padre fosse stato previdente, facendo scorte di foraggio e di derrate alimentari, accumulati durante la permanenza nel precedente podere, il prolungarsi dell'inverno lo costrinse a razionare i viveri, sia agli animali, sia alle persone.

Una notte, fui svegliato da uno strano suono. Tesi l'orecchio e udii più distintamente una specie di lamento; rabbrivendo, sia per il freddo pungente sia per quel suono lamentoso, proveniente dall'esterno. Incuriosito, mi avvicinai alla finestra e con le unghie raschiai un po' del ghiaccio che il mio alito e quello dei miei fratelli aveva formato sopra i vetri.

Fuori al tenue chiarore della luna intravidi diverse sagome che si muovevano in mezzo alla neve, avvicinandosi sempre più alla casa.

Nonostante l'oscurità, capii che si trattava di un branco di lupi, che spinti dalla fame, erano stati attratti dall'odore degli animali domestici. Pensai che la porta sgangherata della stalla, forse non avrebbe retto a lungo l'assalto di quell'orda affamata e che se fossero riusciti a entrare avrebbero potuto azzannare le mucche e i muli.

Corsi a svegliare mio padre, che con la vecchia doppietta, sparò due colpi in aria, mettendo in fuga il branco, che si allontanò di un centinaio di metri tra gli alberi, rimanendo però in zona, infatti, anche se attenuati, io continuai a udire per tutta la notte, gli ululati di quelle povere bestie affamate.

Il mattino seguente, mio padre, aiutato dai miei fratelli e da me, rinforzò con tronchi d'albero, sia la porta della stalla, sia quella del pollaio.

La grande quantità di neve ci aveva isolato completamente dal resto del mondo. Ormai la scorta della farina si era da qualche giorno esaurita. Non avere più la possibilità di fare il pane e la pasta, diventava sempre più un problema, anche perché, anche le scorte di carne di maiale stavano finendo, era quindi assolutamente necessario andare al mulino per macinare un po' di grano.

Mio padre preparò due sacchetti, da quindici chilogrammi ognuno, "non era molto, ma di più non si sarebbe potuto portare" perché con più aumentava il peso che si portava addosso, più si sprofondava nella neve alta.

A quel punto chiamò a se i figli e chiese chi voleva andare con lui al mulino. La lunga segregazione, mi creava un senso di disagio e sentivo il bisogno di evadere un po' dall'isolamento, perciò mi offrì di accompagnarlo io.

Dopo avere indossato le rudimentali racchette, costruite con come di salice da mio padre, ci avviammo faticosamente lungo la ripida mulattiera. Era necessario fare molta attenzione poiché, a causa della grande quantità di neve caduta, si faticava molto a individuarne i margini, con il rischio di sprofondare nella scarpata sottostante. Io cercavo di mettere i piedi sull'orma che lasciava mio padre, a volte sprofondando e annaspando per potermi rimettere in piedi.

Quando raggiungemmo il mulino, ormai era mezzogiorno. Il mugnaio, mentre il grano si macinava, c'invitò a mangiare un piatto di minestra assieme ai suoi familiari, perché sapeva che sarebbe stata dura salire fin lassù a stomaco vuoto.

Alla fine del pranzo, dopo aver salutato e ringraziato, riprendemmo a ritroso il cammino verso casa; arrancando faticosamente, cominciammo a salire per quel tortuoso e ripido sentiero, scivolando e sprofondando ad ogni passo, così che spesso dovevamo fermarci per tirare il fiato.

Quando eravamo partiti da casa, il cielo era sereno, ma col passare delle ore, si era alzato un forte vento di tramontana e qualche fiocco di neve aveva ricominciato a cadere. Man Mano che passava il tempo, i fiocchi diventavano sempre più fitti e arrivavano sul viso come se fossero aghi. Nel giro di poco tempo si trasformarono in una furiosa bufera, che ci impediva di vedere a un metro davanti a noi.

Io cercavo di mettere i piedi nelle orme lasciate da mio padre, ma diventava sempre più difficile, perché il turbinio di neve provocata dal vento impetuoso, le cancellava subito. Inavvertitamente misi un piede fuori dal sentiero, dal quale partiva la ripida scarpata, e persi l'equilibrio.

Ruzzolai per la ripida china finché un piede s'infilò nella biforcatura di un cespuglio che frenò bruscamente la mia caduta. Quando provai a rialzarmi, sentii un forte dolore alla caviglia e fui costretto a rimettermi giù, allora cominciai a urlare e a chiamare mio padre, che impegnato com'era nell'incedere nella tormenta, non si era accorto di quello che mi era accaduto. Le mie urla attirarono la sua attenzione, lasciò cadere il sacco della farina e aggrappandosi agli sterpi che emergevano dalla neve, riuscì a raggiungermi.

Passandomi le braccia dietro la schiena, mi rimise in piedi, ma quel movimento mi provocò un dolore molto forte, e se provavo ad appoggiare il piede per terra, urlavo dal male, doveva trattarsi di una forte distorsione o peggio ancora, di una frattura. A quel punto mio padre disse:

“Bisogna che ora tu stringa i denti, perché, in un modo o nell'altro dobbiamo arrivare lassù” e così dicendo cominciò a trascinarci. Con grande fatica, ignorando i miei lamenti, riuscì a riportarmi sul sentiero, ma si rese conto che da solo non sarebbe mai riuscito a trascinarci fino a casa, poiché la distanza che ci separava dall'abitazione era ancora parecchia.

Con una delle racchette compresse la neve a ridosso del tronco di un grosso castagno cavo, creando una sorta di seggiolino, dove mi fece sedere, poi con voce decisa mi disse:

“Ora tu rimani qui, io andrò a chiamare i tuoi fratelli, e poi verremo a prenderti”.

Mentre lo guardavo sparire nella tempesta, provai un senso d'angoscia, quasi un presentimento di sventura e in quello stato d'animo iniziai l'attesa. La caviglia mi doleva sempre di più; le gelide folate di tramontana mi facevano rabbrivire, mentre il freddo e l'immobilità mi provocavano una sorta d'intorpidimento delle membra, soprattutto delle gambe e delle braccia, poi pian piano tutto il corpo fu scosso da brividi.

Mentre ero assorto nei miei pensieri, udii in lontananza un suono che non mi era nuovo. Ascoltai con più attenzione, e non c'era dubbio, quel suono che si avvicinava sempre più, non era altro che l'ululato che avevo sentito qualche notte prima, dalla mia stanza da letto.

Mi tornarono in mente, le storie che gli anziani, raccontavano durante le serate invernali, radunati nelle stalle per scaldarsi, di gente aggredita da branchi di lupi affamati e finiti sbranati.

Sapevo che normalmente i lupi temono l'essere umano e lo sfuggono ma come tutti i predatori, capiscono quando una potenziale preda si trova in difficoltà e ciò gli può far perdere l'istintiva diffidenza. La paura cominciò a invadermi e una ridda di pensieri si accavallava nella mente: "Che cosa avrei potuto fare, se mi avessero attaccato tutti assieme, come di solito fanno quando cacciano?" "Forse non sarei stato in grado di respingerli avendo grosse difficoltà a muovermi".

Ormai, anche se non li vedevo ancora, erano giunti a pochi metri da me e sentivo i loro ululati sempre più vicini, la paura e il terrore di essere assalito mi attanagliò la mente, ma lo spirito di sopravvivenza ebbe il sopravvento, cacciai un urlo terrificante che sorprese me stesso, e nello stesso tempo sfidando il dolore, mi alzai in piedi, spezzai un ramo caduto da uno degli alberi vicini e mi preparai ad affrontare un possibile attacco.

Avanzando con circospezione, il branco era arrivato vicinissimo a me, allora cominciai a roteare il pezzo di legno che avevo spezzato. A questa mia reazione, gli animali non avanzarono più, ma cominciarono a disporsi a semicerchio, tipico atteggiamento di attacco, fortunatamente alle mie spalle c'era il grosso tronco di castagno, almeno da quella parte non avrebbero potuto attaccarmi.

Continuavo a urlare con quanto fiato avevo in gola, brandendo quel pezzo di legno. Gli animali a volte si avvicinavano, poi ai miei bruschi movimenti indietreggiavano di qualche metro ma rimanevano sempre lì, pronti a sferrare l'attacco finale.

Il dover stare in piedi, mi provocava un dolore atroce, inoltre il freddo, la paura e la stanchezza diventavano insopportabili e la tempesta era aumentata ancora d'intensità, riuscivo a fatica a distinguere le sagome dei miei aggressori, nonostante li sentissi sempre più vicini. Raccolsi tutte le mie energie e strinsi i denti, continuando a urlare e a roteare quel pezzo di legno.

Con la coda dell'occhio, mi parve di intravedere un movimento alla mia destra, istintivamente mi voltai e vidi il muso di uno dei lupi che mi mostrava i denti, a neanche un metro da me e i suoi arti che si tendevano, pronti all'attacco. Raccogliendo tutte le mie forze, feci roteare il bastone che

tenevo in mano, colpendo l'animale proprio sul muso, lui emise uno strano suono che era un misto fra un guaito e un lamento e indietreggiò.

Mi sembrava che da quando mio padre se n'era andato, fosse passato un secolo, ma perché non tornava?

Pensai che forse avesse incontrato delle difficoltà a causa della tormenta, sentivo che non potevo più resistere a lungo, al freddo, al dolore e agli attacchi di quei lupi famelici. Pensai che molto presto avrebbero avuto il sopravvento e che, se mio padre e i miei fratelli avessero tardato ancora a raggiungermi, quegli animali avrebbero finito per sbranarmi. Il pensiero di fare quell'orrenda fine mi diede la forza di continuare a urlare e a dimenarmi, tenendo così ancora a bada il branco.

Improvvisamente, proprio quando ormai li avevo, quasi addosso, vidi che di colpo si fermarono, alzarono la testa come per ascoltare poi, corsero via, proprio mentre dalla tormenta vidi spuntare la sagoma di mio padre seguito dai miei due fratelli maggiori. Mai più, come quella volta provai tanta gioia nel vedere i loro volti.

Il primo ad arrivare fu mio padre, il quale allarmato mi chiese:

“Ti hanno assalito?” “Stai bene?”

Io allora, come liberato da un tremendo incubo, risposi:

“Sì, sto bene, ma se aveste tardato ancora qualche minuto, forse non sarei qui a raccontarlo, ormai mi erano addosso, e sicuramente non mi avrebbero risparmiato”.

I miei fratelli mi sollevarono di peso, io misi le braccia sulle loro spalle, e camminando senza appoggiare il piede dolente ci avviammo verso casa, in mezzo alla tormenta, che aveva raggiunto un'intensità incredibile. In lontananza potei udire ancora il lugubre lamento di quegli animali affamati, che avevano visto sfuggirgli all'ultimo momento, un possibile pasto.

Quando, finalmente giungemmo a casa, stremati dalla fatica e dal freddo, mia madre in lacrime, mi corse incontro e mi abbracciò, poi mi fece stendere sul letto e provò a muovermi il piede, ma io cacciai un urlo. Da ciò lei capì che si doveva trattare di qualcosa di grave e ricorse alle cure empiriche, che i suoi avi gli avevano insegnato per queste evenienze. Dopo avere pulito bene la caviglia, mi ci spalmò sopra un intruglio di farina, mescolata con albume d'uovo. Quest'intruglio, una volta seccato, sarebbe diventato duro come il gesso, poi con stecche di legno m'immobilizzò tutta la parte, fasciandola poi strettamente con un ritaglio di stoffa.

Molto probabilmente si trattava di una frattura alla tibia, ma di preciso non lo seppi mai. Mio padre mi costruì due specie di stampelle rudimentali, alle quali mi appoggiai per più di due mesi e quando finalmente le abbandonai, zoppicai per diverso tempo. Ancora adesso, al cambiamento di stagione, sento ancora qualche dolore.

Nei quattro anni che restammo in quel posto, altre volte venni a contatto con il branco di lupi, ma mai capitò di rischiare la pelle.

